

Bruno Marolo

TORRI GEMELLE *tre anni dopo*

Il presidente commemora l'anniversario pensando a quanti voti può strappare. Per gli ultimi sondaggi la rievocazione della strage può essere la sua arma vincente



Il bilancio dei quattro anni di governo è negativo: il debito pubblico è alle stelle, l'economia è in crisi, aumenta la povertà. Cresce l'isolamento degli Usa

WASHINGTON L'11 settembre sarà un anniversario elettorale. George Bush commemora la tragedia e intanto pensa a quanti voti gli porterà. La sua campagna, cominciata con uno spot televisivo in cui comparivano le immagini dei morti tra le rovine delle Torri gemelle, ha raggiunto il culmine con la convention repubblicana. Di solito i partiti americani si riuniscono nelle città in cui hanno una maggioranza sicura. Questa volta Bush ha scelto New York, roccaforte dell'opposizione democratica. Voleva essere incoronato in settembre con lo sfondo del Ground Zero, sovrapporre i colori del partito alla bandiera nazionale.

Secondo gli ultimi sondaggi la rievocazione dell'11 settembre potrebbe essere la sua carta vincente. Del resto è la sola che possa giocare. Nei quattro anni della sua amministrazione l'economia è andata a fondo e il debito pubblico alle stelle. All'estero gli Stati Uniti non hanno mai avuto tanti nemici, all'interno non c'erano mai stati tanti poveri dalla grande crisi degli anni trenta. Dopo l'attacco del 2001, Bush aveva annunciato il peggio con umorismo perverso: «Sono fortunato, ho vinto un terrore: guerra, recessione, emergenza nazionale contro il terrorismo».

Per i neo conservatori che vedevano nel suo governo una grande occasione, l'offensiva di Al Qaeda è stata veramente un terrore al lotto. Il 10 settembre 2001 l'indice di approvazione di Bush era inferiore al 50 per cento. Il congresso resisteva accanitamente ai suoi tentativi di tagliare le tasse, rilanciare le guerre stellari, trivellare i parchi naturali dell'Alaska per cercare petrolio. Le sue possibilità di essere rieletto nel 2004 sembravano compromesse fin dal primo anno. Se i comandi di Osama Bin Laden non fossero entrati in azione, la presidenza di George Bush sarebbe stata ricordata soltanto per l'aumento della disoccupazione, gli scandali a Wall Street, la bancarotta fraudolenta di aziende come Enron che avevano rapporti sospetti con la Casa Bianca.

Dalle ceneri delle Torri Gemelle una presidenza in agonia rinacque come la fenice. La popolarità di Bush balzò al di sopra del 90 per cento. Gli americani prostrati dal dolore e bramosi di vendetta dimenticarono la fuga del leader che era corso a rintanarsi in un rifugio sotterraneo mentre New York bruciava. Vollerò credere in un eroismo da film, si commossero davanti alle immagini del presidente con un megafono in mano che arringava i pompieri tra le macerie.

Dopo tre anni Bush cerca di ricreare l'emergenza. Come un fabbro che continui a picchiare su un ferro non più caldo, ripete slogan e promesse in cui metà dell'America ha smesso di credere. Il suo argomento preferito è la guerra che continua. La sua arma più efficace è la denigrazione dell'avversario John Kerry. Non può sostenere di avere vinto in Iraq o di avere sgominato Al Qaeda, ma vincerà le elezioni se riuscirà a spaventare i cittadini e a insinuare in loro il dubbio che un presidente democratico non li difenderebbe contro il terrorismo.

Rudy Giuliani, l'ex sindaco di New York, è un esperto di questa strategia. La sua carriera politica era avviata verso una fine ingloriosa quando il

Bush gioca la carta dell'11 settembre

Negli spot elettorali i morti e le rovine delle Torri gemelle. Protestano le famiglie delle vittime



Un'immagine di New York con sullo sfondo il fumo che sale dalle Torri gemelle appena colpite dai terroristi l'11 settembre 2001

coraggio dimostrato nel giorno dell'apocalisse lo rimise in gioco. Ora può permettersi di guardare lontano: cerca un trampolino di lancio dal quale ten-

tere il salto verso la Casa Bianca nel 2008. Non è riuscito a schiodare dalla poltrona il vicepresidente Dick Cheney ma se Bush sarà rieletto potrebbe

occupare quella del ministro della difesa Donald Rumsfeld, compromesso dallo scandalo delle torture in Iraq. Giuliani sa come eccitare una fol-

la. «Davanti ai grattacieli in fiamme - ha detto alla convention repubblicana - ho afferrato il capo dei pompieri per un braccio e ho esclamato: grazie al

cielo abbiamo George Bush come presidente. Chiedervi di votare per Bush senza parlare dell'11 settembre sarebbe come parlare di Abraham Lincoln sen-

za menzionare la guerra civile». Tom Cole, un deputato dell'Indiana, si esprime in modo più diretto: «Se Bush perderà le elezioni - assicura - vincerà Osama Bin Laden».

Sui teleschermi dell'America profonda da sei mesi compaiono regolarmente gli scheletri carbonizzati delle Torri gemelle. Tra le macerie fumanti sventola la bandiera americana. Una squadra di pompieri avanza, portando una bara avvolta anch'essa nella bandiera a stelle e strisce. Una voce fuori campo spiega che la nazione è in pericolo e ha bisogno di una guida dal polso fermo. Appare il presidente. «Sono Ge-

orge Bush - dichiara - e approvo questo messaggio».

In questo spot la campagna elettorale repubblicana ha investito 5 milioni di dollari. Colleen Kelly guarda l'immagine della bara e si domanda se sia quella di suo fratello Bill, uno dei tremila morti di New York. «Mi viene da vomitare - si sfoga - per il modo in cui questo presidente sfrutta il nostro dolore». Il sindacato dei pompieri ha protestato. «I nostri ragazzi - spiega il portavoce Jeff Zack - in quei giorni hanno rischiato la vita. Non si rendevano conto che le loro immagini sarebbero state usate per una propaganda così sfacciatata».

Le famiglie dei caduti non dimenticano che Bush ha fatto di tutto per evitare la nomina di una commissione di inchiesta sull'11 settembre. Non dimenticano le rivelazioni dell'ex zar della sicurezza Richard Clarke sulla sua ossessione per l'Iraq. L'attacco di Al Qaeda è stato usato come pretesto per dare corpo alle fantasie dei neo conservatori e rovesciare Saddam Hussein. L'inchiesta che la Casa Bianca non avrebbe mai voluto è arrivata alla conclusione che il regime iracheno non aveva rapporti operativi con Al Qaeda, anzi in varie occasioni ne ha respinto le richieste di assistenza.

Bush assicura che non si arrenderà mai ai terroristi. Certamente non si arrende all'evidenza. Batte sull'incudine con ostinazione imperterrita: «La ragione per cui continuo a insistere che c'era un rapporto tra l'Iraq e Al Qaeda è che c'era un rapporto tra l'Iraq e Al Qaeda». La ragione per cui non può ammettere il contrario è che c'è un rapporto sempre più stretto tra la guerra al terrorismo e la sua sopravvivenza al potere. Guai se la maggioranza degli elettori si convincesse che l'invasione dell'Iraq ha aperto un nuovo fronte dove non vi era alcuna minaccia imminente per gli Stati Uniti. Guai se chiesse conto a Bush del delirio della sua consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, che vedeva all'orizzonte «nubi dalla forma di funghi» dove c'erano soltanto le vecchie armi arrugginite di un regime prossimo alla sfacelo.

John Kerry, nella ricerca forse troppo ansiosa del voto dei moderati, ha scelto di non attaccare a fondo su questo terreno. Non ha contestato le ragioni della guerra in Iraq, non ha messo in discussione la buona fede del suo avversario. Ha lasciato che il dibattito si spostasse dagli orrori quotidiani dell'Iraq a una vecchia controversia sul suo stato di servizio in Vietnam. Gli rimangono due mesi per correre ai ripari. La prossima occasione sarà il dibattito con Bush il 30 settembre, e la base del partito gli chiede di non usare i guanti contro chi lo assale a martellate.



Tristan M. Allen



Nicholas Mel A. Ulrich



Ronald C. Jr. Allen



Glenn R. Albani



Michael J. Ahee



Nestor Angel Alvarez



Daniel R. Amey



John D. Anjos II



Brian E. Anderson



Carl L. J. Anderson



Michael C. Anderson



Michael Andzide



New York Times

Iraq, le fotografie dei mille caduti Usa

NEW YORK Il New York Times (ma anche il Washington Post) rende omaggio ai mille soldati americani caduti in Iraq, pubblicandone le foto. Un così gran numero di morti non si aveva dalla guerra in Vietnam. Tra i dati che emergono dalle statistiche si constata che l'88 per cento erano riservisti o agenti della Guardia Nazionale e non militari di carriera, il 52 per cento aveva tra i 18 e i 24 anni. Il Washington Post fa notare anche che il contingente Usa ha subito più perdite dopo il passaggio dei poteri, il 28 giugno, dalle forze d'occupazione al governo iracheno ad interim. Infatti c'erano stati 139 caduti fino al primo Maggio 2003, quando Bush aveva proclamato la fine delle maggiori operazioni belliche -43 giorni-, e ce ne sono stati almeno 150 dal 28 giugno a ora -73 giorni.

In 750 pagine Kitty Kelley ripropone tutti i pettegolezzi che hanno accompagnato per oltre vent'anni le campagne elettorali della famiglia Bush Casa Bianca allarmata da biografia al veleno di George W.

WASHINGTON Corre voce che George Bush e la regina Elisabetta siano cugini. Non tutti gli storici considerano autentico l'albero genealogico secondo cui discendono entrambi da un tale Henry Spencer, vissuto nel quindicesimo secolo a Badby nel Northamptonshire. Tuttavia, la dinastia dei Bush e la casa reale britannica hanno un punto in comune. Tutte e due sono oggetto delle attenzioni di un altro tipo di regina: Kitty Kelley, autrice di fantasiose biografie e regina dello scandalo.

Una inutile raffica di smentite ha preceduto la pubblicazione del libro sui Bush, che sarà in vendita da lunedì ma è già ai primi posti nelle ordinazioni. Ha un titolo significativo, «La famiglia», che qualunque lettore americano associa alla mafia. In 750 pagine trovano posto tutti i pettegolezzi che hanno accompagnato per oltre vent'anni le campagne elettorali dei due George Bush, padre e figlio.

A un compagno di università

L'ex cognata del presidente smentisce di essere «la gola profonda» delle rivelazioni

”

dell'attuale presidente viene attribuito un ricordo piccante: «Non ce la faceva con le donne se prima non si imbottiva di cocaina». Sharon Bush, ex moglie del fratello Neil, avrebbe rivelato particolari più gravi: «George W. si rimpinzava di coca a Camp David sin dai tempi in cui suo padre era presidente». Altre vicende già trattate dai giornali popolari vengono rinvagate senza citare fonti e senza mai usare il condizionale: le molte amanti vere o presunte di George padre, la ragazzina pas-

gata dal figlio per abortire, le prostitute asiatiche procurate a Neil da uomini d'affari cinesi in cerca di contatti alla Casa Bianca.

Sharon Bush è insorta. «Smentisco categoricamente - ha dichiarato - di aver confidato a Kitty Kelley che George W. Bush usasse cocaina a Camp David. Alle sue insistenze ho risposto con un'altra domanda: chi direbbe mai una cosa simile? Nonostante ci siano dissapori tra me e la famiglia Bush non posso lasciare che questa bugia rimanga impunita». Christine Iverson, portavoce del partito repubblicano, ha protestato: «Questa è la stessa scrittrice che ha lanciato false accuse di stupro al presidente Reagan, che ha inventato una storia di adulterio tra sua moglie Nancy e Frank Sinatra ed è stata messa in ridicolo da tutti i giornali seri per le sciocchezze scritte sulla famiglia reale». Alla Casa Bianca tuttavia qualcuno è preoccupato. Secondo il New York Times l'ufficio di George Bush ha chiamato il presidente della rete televisiva

Nbc per dissuaderlo dal trasmettere una intervista con Kitty Kelley.

Le voci sull'uso di cocaina erano affiorate durante la campagna elettorale del 2000. Bush aveva smentito a metà. Aveva insistito sui controlli antidroga superati dopo il 1974, per non compromettere la carriera del padre, ma aveva aggiunto: «Ho commesso molti errori quando ero giovane e irresponsabile». L'editore St Martin aveva rinunciato a pubblicare un libro in cui si sosteneva che l'attuale presidente

New York Times: l'ufficio di Bush ha chiamato la Nbc per dissuaderla dall'intervistare l'autrice

”

venne arrestato nel 1972 per possesso di stupefacenti. L'autore era un pregiudicato e i giornalisti investigativi che si sono lanciati sulla pista non hanno mai trovato l'ordine di arresto. Data la reputazione di chi lo ha scritto, il libro di Kitty Kelley potrebbe aiutare Bush a mettere una pietra sul suo passato imbarazzante. La rivista Newsweek ha rifiutato di recensirlo. «Una gran parte del contenuto non ci persuade - ha spiegato l'editore Mark Whitaker - ce ne occuperemo soltanto se la sua diffusione diventerà un fenomeno di costume». Nel 1991, il New York Times commentò in prima pagina il libro di Kitty Kelley su Nancy Reagan. «Le illazioni su un comportamento sessuale scandaloso - scrisse - potrebbero scuotere il mito della donna che reggeva la Casa Bianca con un pugno guantato da Gucci». Il libro venne presto screditato e l'allora direttore del giornale, Max Frankel, dovette chiedere scusa.

b.m.

TORNAPO
Via Monte Cosaro, 01054 Fianello
t. 39 05 6381240 - f. 39 06 6584674

Motoscafo di riferimento.